

Dio provvederà!

Pier Maria Ferrari
Clusane, 2008

Stampa: Grafiche Tagliani – Calcinato

11 febbraio 2008,

nel 150° anniversario dell'Apparizione della Vergine Santa a Lourdes

PRESENTAZIONE

Ho scelto “Dio provvederà!” quale titolo del presente volume, per illustrare il “viaggio” della Comunità Mamré, iniziato con Abramo, accampato presso il querceto di Mamré.

Ora lo seguiamo mentre sale sul monte Moria, per obbedire a Dio che gli ha ordinato di immolare il figlio Isacco.

Il programma di continuare a seguire il Patriarca nel suo stile esemplare di vivere la fede-speranza nella Divina Regia affascina la nostra sequela dietro a lui.

Da dove nasce, per così dire, l’ostinazione di sentirci “stirpe abramica”?

Non posso negare che la personalità di Abramo continua a suscitare in noi di Mamré e in quanti conoscono le Opere, ispirate al suo stile di vita, un forte fascino.

Credo, inoltre, che vi siano altri due motivi che catalizzano la Mamré sulle pagine bibliche in cui Abramo opera da protagonista.

Il primo, è la lettura e rilettura delle pagine sacre, scritte dallo Spirito Santo, autore principale della Bibbia. Egli, com’è stato operoso nel raccontare la vita di Abramo, altrettanto lo è nel riprodurla ora in Mamré.

Il secondo, è la convinzione della particolare intercessione di Abramo sulla nostra Comunità.

La santa Chiesa non invoca sant’Abramo, ma noi crediamo che Gesù, quando “descendit ad inferos”, andò a prendere con Adamo ed Eva anche Abramo e gli altri patriarchi e profeti, per condurli in Paradiso.

Perciò siamo certi che il nostro padre Abramo, quando siamo nel dubbio se compiere un’Opera, necessaria al bene dei nostri fratelli, ci assicura, come fece con Isacco, dicendoci: “Dio provvederà!”

L’Autore

IL VANGELO: IL METRO PER MISURARSI

6 gennaio 1980

La Parola di Dio è una spada a due tagli: un filo della lama serve a tagliare via il male che ha contaminato gli altri; l'altro filo serve a purificare noi stessi: è di questo filo che ci vogliamo occupare.

L'aria è satura di scandali, il che significa che la lama rivolta verso il peccato degli altri è rosseggiante per l'attrito, cui è sottoposta, dati i numerosi colpi, che è costretta a sferrare.

Lasciamo stare gli scandali piccoli e grandi! Veniamo al nostro "mondo interiore", al nostro modo di pensare, di parlare, di giudicare, di amare, di agire, di reagire, di servire, di pretendere d'essere serviti, in una parola, al nostro modo di condurre la vita quotidiana.

Volete sapere qual è la causa di tutte le guerre, domestiche ed extradomestiche? È il credere gli altri peggiori di noi, oppure il crederci migliori degli altri.

«Il tale, la tale hanno detto, hanno fatto, hanno brigato...». «Non si deve, non si doveva fare in quel modo».

Naturalmente non si dice: «Io sono migliore di loro!». Si permette anzi: «Io sono peggiore di loro, però..., tuttavia...».

È un'insidia l'accusa rivolta agli altri. Essa è formulata con i modi più eleganti; si esprime con le maniere più raffinate. Ciò che importa è colpire il bersaglio, che è causa delle nostre "ingiuste" sofferenze.

Oh, le sofferenze possono essere causate da situazioni reali o fittizie.

Farci il monumento è comunque una gran tentazione. Bisogna resistere a questa velenosa spinta interiore. I monumenti costruiti sulle bugie, palesi o nascoste, sacre o profane, sono destinati alla vergogna e al disprezzo dei saggi.

Si innesta nella sete di umiltà il bisogno di vivere il Vangelo.

La conoscenza e la pratica del Vangelo sono il mezzo più efficace per entrare in comunione con Dio e con i fratelli. Adoperare “la lama” che asporta “il di più” che sta in noi è un’attività che conduce a una profonda comunione. Il Vangelo è per la verità e la verità fa comunione.

Il Vangelo è contro l’isolamento e contro i compromessi, in favore d’una organica e progressiva attività dello spirito.

Il Vangelo è la “carta della libertà”, perché si oppone alla paura, alla violenza, all’ignoranza e all’ira.

Il Vangelo genera anche la divisione, ma ciò accade perché vi è chi accoglie il Vangelo e chi lo rifiuta. La Parola di Dio non è per l’irenismo; è per la pace, fondata sulla verità nella carità.

Ma... quale Vangelo costituirà il tessuto dei nostri orientamenti? Il Vangelo conosciuto nella Chiesa; il Vangelo meditato nella Chiesa; il Vangelo interiorizzato.

C’è tutto nel Vangelo!

Al Vangelo possono ispirarsi lo scienziato, il politico, il professionista, l’operaio, il prete, la vergine, la mamma,.... Ogni uomo ha da prendere dal Vangelo quel che gli occorre per essere persona umana.

Il Vangelo non va inaffiato con sostanze inebrianti, né diluito con compiacenti compromessi con lo stile del mondo, né asservito ai potenti o ai ricchi.

Il Vangelo vuole essere un messaggio puro, lanciato all’umanità, che vive in tutti i secoli della storia.

Non si sbaglia mai a seguire il Vangelo: dovesse anche capitarci l'avventura di essere perseguitati per causa sua. Chi rifiuta il Vangelo rifiuta la vita, rifiuta la pace, rifiuta la propria vocazione d'uomo e di donna.

Si è arrivati a far credere che sia un peccato tentare di vivere il Vangelo: l'hanno chiamato "integralismo". Vi sono pressioni d'ogni genere per convincere che la civiltà cresce, quando si cammina nel senso opposto al Vangelo: bisogna battere questa mentalità a colpi di verità acquisita, amata, vissuta con sacrificio.

Nella lettera redatta dalla Segreteria di Stato per la 52^a Settimana Sociale di Francia, svoltasi a Nizza dal 9 al 15 luglio 1966, si legge: «Nel mondo odierno l'opinione pubblica, sul piano di conoscenza, di giudizio, e di comportamento, risente fortemente di una accelerata socializzazione. Nei gruppi, sempre più numerosi e complessi, che formano le diverse società, ogni individuo s'incontra in modi di parlare, di pensare e di agire, che, mentre l'integrano psicologicamente al gruppo, influiscono profondamente su di lui e lo condizionano.

Conviene dunque, che in siffatto rinserrarsi di opinioni comuni, che esercitano pressioni sempre maggiori, l'uomo sia in grado di conservare la propria libertà di pensiero e di decisione. Tra i problemi più gravi, posti all'uomo di oggi, c'è senza dubbio quello dell'avvenire della persona umana nel progredire inarrestabile della socializzazione. Sarà compito dell'educazione, iniziata sin dai primi anni, di formare la mente e il carattere a resistere ai pericoli di un'opinione pubblica di massa, quali l'abuso di slogans, la creazione di miti, la semplificazione dei problemi, la standardizzazione delle idee, la pressione di gruppo».

SI È SEMPRE RESPONSABILI DI QUELLI CHE CI AMANO

3 febbraio 1980

Coloro che ci amano ci fanno dono delle loro premure e persino di loro stessi.

Niente può essere paragonato all'amore, perciò quelli che ci amano ci offrono quel che di meglio esiste sulla terra. La mente non può pensare nulla che sia superiore all'amore e la volontà non è in grado di desiderare niente di meglio.

Disprezza l'amore chi nella propria scala di valori ha collocato ai supremi posti il potere, il danaro, la gloria o anche semplicemente il piacere. «I superbi», ad esempio, «mentre si dilettono della propria eccellenza, s'infastidiscono dell'eccellenza della verità»¹: così si esprime San Tommaso nella sua *Summa*.

Si può dire subito che non serve accumulare il sapere, né idolatrare la scienza; vale meglio far maturare l'amore, vincendo ogni egoismo.

L'amore viene spesso sacrificato per del banale danaro. Francesco de Sanctis afferma: «La più facile arte è di far danari, se mi è lecito di dire volgarmente cosa volgare, e l'aurea mediocrità degli uomini ha a questo una meravigliosa attitudine»².

¹ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, 162, 3.

² Francesco De Sanctis, "Epistolario" di Giacomo Leopardi, in *Saggi critici*, Milano 1929, Volume I, p.15.

Chi sono coloro che sinceramente ci amano?

Al primo posto vi è Dio: «Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi»¹, «come offerta a Dio in sacrificio di soave odore»², «per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga»³.

Questo può però apparire un amore generico, anche se già intenso.

Passiamo allora in rassegna la nostra vita personale, i nostri rapporti con Lui, dal giorno della nascita fino ad oggi. Guardiamo con interesse tutti i doni che abbiamo ricevuto, siano essi di ordine naturale o soprannaturale, dal Battesimo, alla singolare chiamata, all'amicizia, alla misericordia ricevuta nella costruzione della nostra comunità.

Si può fare questo discorso, seguendo clichè stantii, che rischiano di non dire nulla; si possono invece palpare con mano curiosa i vari suoi passaggi nella nostra storia originale.

Non vi è miglior modo di leggere l'universo che rientrare nella profondità di sé medesimi.

Lì non si può mentire: perciò, quando si è fatta questa esplorazione, c'è da cadere in ginocchio dalla commozione.

Dio sembra mettere alla prova non tanto la nostra forza, quanto piuttosto la nostra debolezza. Intendo dire che è sul filone della nostra debolezza innata che scopriamo quanto sia grande Dio nel sostituirsi a noi dentro i nostri giorni.

Se Dio ci ama, come è possibile rimanere indifferenti o distratti innanzi a Lui? Sapienza vuole che diamo valore universale ed eterno a ogni singolo fatto, concreto, sensibile e contingente.

¹ Rm 8,32.

² Ef 5,2.

³ Tt 2,14.

Vi invito a non aderire supinamente ai ciechi dettami d'una cultura pseudoreligiosa: desidero invece che possediate alcuni sani principi d'una buona filosofia la quale, pur non esigendo di sfociare nella fede, regalo gratuito del Cielo, può preparare l'animo all'accoglienza di questo dono squisito.

Non si possono poi fare scelte cristianamente impegnate senza un sereno, caloroso, intelligente ossequio alla divina rivelazione.

La vera libertà di ogni uomo e di ogni donna sgorga dall'intimità con Dio. È nuotando nel suo essere che veniamo liberati dall'egoismo, dalla gelosia, dalla rabbia e dalle paure.

Troveremo la capacità di nuotare scoprendo il valore della solitudine, come Lacombe la descrive, parlando di Maritain: «Non ci si inganni sul termine. Non si tratta di un rifiuto di dialogare con gli uomini, suoi fratelli: è noto quanto il nostro Maestro e amico sapesse accogliere e ascoltare le persone, dedicarsi a loro fino alla prodigalità. Si tratta della solitudine imposta dal primato dell'Assoluto, insediato una volta per tutte nel cuore di una vita».

C'è una solitudine di sapore mistico; ce n'è un'altra di sapore eucaristico; ce n'è una di sapore misericordioso; c'è una solitudine realizzata sotto il sole della verità, attraverso l'analisi di quel che siamo, per poterci scoprire e possedere fin nelle più profonde fibre di noi stessi.

La solitudine resta la premessa indispensabile per giungere a una reale comunione, sia nei rapporti con Dio che nei rapporti con gli amici.

E sono gli amici la seconda categoria di persone che ci amano: verso di essi, perciò, è giusto sentire senso di responsabilità.

L'amico è l'anima della nostra anima, inviato dal Cielo a vivificare i nostri giorni, a impedire che i nostri gesti diventino senza significato, a togliere la vergogna della sterilità alle nostre azioni.

Dalle mani dei nostri amici non escono sempre carezze; qualche volta l'amico può e deve schiaffeggiarci.

L'amico tocca, ritocca, muove, suggerisce e dona.

Diventiamo felicemente responsabili delle attenzioni che i nostri amici hanno verso di noi, quando valorizziamo i loro gesti, le loro parole, i loro silenzi, i loro sacrifici, le loro insonnie.

Bisogna guardare l'amico per poterlo conoscere; quando egli parla, non si può non ascoltarlo. Chi ci ama vuole la nostra crescita, si spende per noi, vive con noi, soffre delle nostre sofferenze, gioisce delle nostre gioie.

Il tempo speso per far crescere l'amicizia è l'unico tempo ben speso. I nostri giorni o sono spesi per questo o sono un'inutile vanità, perché dove sono due o tre persone unite nel nome del Signore, lì Lui abita¹.

Ora, ditemi, quale attività può essere considerata più idonea a dar valore ai nostri giorni che il far presente Dio tra noi?

Non prendete questi pensieri come una esercitazione letteraria. Tutto il nostro operare, pur ordinario, ha senso compiuto, se ci unisce nell'amore puro, nell'amore vero, nell'amore reciproco, nell'amore costante.

Dicano soltanto questo di noi: «Guarda come si amano»².

¹ Cfr. Mt 18,20.

² Cfr. Tertulliano, *Apologeticum* 39, 7: PL 1, 468.

SPECCHIANDOCI NEGLI OCCHI DI CHI CI AMA

1 marzo 1980

L'amore ha la capacità di rendere tanto limpidi gli occhi di chi ci ama, da fargli oltrepassare la "realtà", per aver chiara la verità.

Sono molti i tipi di linguaggio che l'amore usa, dal suono all'immagine, fino al silenzio di comunione, che rappresenta il vertice del mistero, in cui si possono trovare due spiriti protesi verso l'unità.

Certo, il corpo deve diventare docile allo spirito, se vuol partecipare all'avventura dell'unità, perché, per sua natura, esso è fatto per dividere. «È lo spirito che dà vita»¹, perché esso è immortale e, pertanto, profuma di quel "sempre", di cui l'amore è affamato.

La filosofia materialista è maestra di morte: morte di Dio, morte dell'uomo, morte dell'amore.

Oggi moltissima gente, pur credendo in Dio, non crede più nell'immortalità dell'anima, perché dice di non avere esperienza di morti che ritornano in questo mondo. E mentre finge di confrontarsi con la Parola di Dio, dilaziona l'incombente constatazione del proprio fallimento.

¹ Gv 6,63; Cfr. 2 Cor 3,6.

I primi negatori ufficiali dell'immortalità dell'anima, sul piano teoretico sono stati Feuerbach, Marx, Comte, Nietzsche e Freud, i quali, confutando l'esistenza di Dio, non potevano più ammettere che l'anima dell'uomo fosse immortale.

Quel primo "smottamento di pensiero" ha prodotto l'attuale frana, sulla quale non è più possibile pensare di costruire alcunché.

O si bonifica il terreno con una base filosofica sana, oppure ogni costruzione che vi si ergerà sopra sarà inghiottita dal conseguente smottamento. «Com'è possibile fondare esattamente che non devo odiare, quando questo mi torna comodo? [...]. Tutti i tentativi di fondazione della morale su una saggezza di questo mondo anziché sul riferimento ad un aldilà [...] riposano su illusioni di impossibili concordanze. Tutto ciò che ha uno stretto rapporto con la morale rimanda in ultima analisi alla teologia. Ogni morale, almeno nei paesi occidentali, si fonda sulla teologia – con buona pace di tutti gli sforzi per prendere le dovute distanze dalla teologia»¹.

Non sono d'accordo con Spinoza, quando afferma che la religione serve soltanto a soggiogare le passioni del popolo ignorante. Sosterrei semmai che "certa" religione, frutto di fantasia, può diventare nemica dell'uomo. Se la religione non porta ad un'autentica libertà, non ha nulla da insegnare ad alcuno.

Riuscire a conquistare un frammento di libertà, per aver intuito e vissuto un'espressione evangelica, vale più che aver scritto poemi, che di bello hanno solo la grafia e di buono la narcosi, capace di galvanizzare gruppi e assemblee, attorno alla verbalizzazione della verità soltanto idealizzata.

C'è bisogno di percorrere la strada dell'umiltà, che nasce da una profonda conoscenza di sé medesimi e si sviluppa con l'adoperarsi senza finzioni per quel che si è. Essa ha la radice

¹ Max Horkheimer, *La nostalgia del totalmente Altro*, Brescia 1977², p.73-4.

nel cuore e la manifestazione nelle parole e nei gesti. Per essa ci si sottomette agevolmente al superiore e si serve volentieri chi ci è inferiore. Più uno è ricco di meriti, più si sente piccolo a ragione dell'umiltà. C'è un buon consiglio al riguardo: «Quanto più sei grande, tanto più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore»¹.

Mi sembra di avere ormai in cuore alcuni ideali “interessanti”, che con voi condivido da anni, circa l'essere uno e molteplice, intorno al divenire, al corpo, all'anima, al tempo, all'eternità, alla libertà, all'amicizia, al bene, al male,

Più che condannare gli errori degli altri, vale vivere le verità nelle quali crediamo, perché chi ha avuto la grazia d'esperimentare, anche una sola volta, il passaggio di Dio nella propria vita non porrà mai la ragione al di sopra della fede, convinto che ogni sacrificio compiuto in favore della verità, è un passo avanti verso la libertà.

¹ Sir 3,18.

AMICIZIA

6 aprile 1980

Amore reciprocamente scambiato. Crescita reciproca nella robustezza della personalità.

Non è lo stare insieme per divertirsi, per non annoiarsi, per compiere buoni affari, per passatempo, per assolvere un compito, ...: è "l'essere con" per crescere in umanità.

L'amicizia suppone la gratuità del rapporto: ogni strumentalizzazione dell'amico sporca l'amicizia.

L'amicizia esige nobiltà d'animo.

Maria Antonietta, nel salire sul patibolo il 16 ottobre 1793, avendo urtato il piede al carnefice gli disse: «Vi chiedo scusa, signore, non l'ho fatto apposta».

L'amico non è mai un adulatore.

Antipatro si lamentava che il suo amico Focione, uno dei più illustri capitani ateniesi, gli rinfacciasse verità troppo crude, ma questi replicò: «Scegli: se vuoi avermi come amico, non posso essere al tempo stesso il tuo adulatore».

L'amico trova sempre i modi per correggere l'amico.

Frate Elia, uno dei primi amici di frate Francesco, s'era lasciato prendere dalla vanità: s'era fatto confezionare un abito lungo e largo di stoffa finissima. San Francesco se lo fece portare e, alla presenza di tutti i suoi frati, lo indossa sopra la tona-

ca, ne rialza le maniche con grazia e ne dispone le pieghe con ricercatezza, poi avanza, pavoneggiandosi e salutando a destra e a sinistra. I suoi frati sorridevano, ma il Santo, trasportato dallo zelo, si tolse la veste, la calpestò sdegnosamente, poi, tornando verso frate Elia, lo ammonì severamente: «Così si vestiranno i figli bastardi dell'ordine»¹.

«Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore, un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore»².

Certo, l'amicizia non piove dal cielo: «Il solo mezzo per trovare un amico è quello di esserlo»³.

Se dovessimo chiedere: «Dove sta la radice dell'amicizia vera?», san Girolamo risponderebbe: «Vuoi provare le ineffabili delizie dell'amicizia? Sii l'amico di Dio».

A stare con Dio si impara la fedeltà, che è la caratteristica essenziale dell'amicizia.

«Ama l'amico e sii a lui fedele, ma se hai svelato i suoi segreti, non seguirlo più, perché come chi ha perduto un defunto, così tu hai perduto l'amicizia del tuo prossimo. Come un uccello, che ti sei fatto scappare di mano, così hai lasciato andare il tuo amico e non lo riprenderai. Non seguirlo perché ormai è lontano; è fuggito come una gazzella dal laccio. Poiché una ferita si può lasciarla e una ingiuria si può riparare, ma chi ha svelato i segreti non ha più speranza»⁴.

¹ Cfr. Ubertino da Casale, *L'albero della vita*, in *Fonti Francescane*, Padova, 1985⁴ (d'ora in poi FF), 2102.

² Sir 6,14–16.

³ Ralph Waldo Emerson, *Saggi*.

⁴ Sir 27,17–21.

CONTRO L'INFANTILISMO E L'INDIVIDUALISMO, IN FAVORE DI UNA PROFONDA COMUNIONE

4 maggio 1980

Nessuno riforma la Chiesa mentre opera da solo, sia pure con idee e programmi eccellenti: il Maestro stesso ha fatto nascere e progredire la Chiesa in comunione con i suoi amici e il Maestro resta sempre il punto luce.

Per irrobustirsi, tuttavia, la comunione ha bisogno di labioriosità e di consapevolezza.

Mi voglio fermare su due particolari malattie che insidiano la comunione, perché, liberandoci da esse, possiamo rendere più spedito il nostro cammino verso l'unità.

L'infantilismo, anzitutto: è il persistere di caratteri o di espressioni infantili nell'età adulta, per arresto o involuzione di sviluppo fisico o psichico.

L'infante è colui che ancora non parla: egli è nel bisogno, nella debolezza, nella incapacità di dare, perciò tutto riceve, tutto fa suo. E ciò non meraviglia, essendo normale legge di natura il non poter dare quel che non si ha; questa situazione, tuttavia, deve saturarsi ad un certo momento della vita: una persona che fa della propria esistenza un "prendere" (o addirittura un "rubare") per possedere, finirà con lo scoppiare, più che col crescere.

Al contrario, un uomo cresce quando accoglie, non tanto per possedere, bensì per ridonare quanto accolto, coniugato in sé con l'amore.

La comunione è accoglienza, non per possedere, ma per ridonare con calore affettuoso e riconoscente quanto si è ricevuto, arricchito del nostro dono.

Noi rifiutiamo di credere che siamo schiavi dei meccanismi segreti dell'inconscio, o succubi di forze esteriori che ci dominano: abbiamo un'intelligenza che ci permette di riflettere su noi stessi e una volontà con potere di scelta. Quando ci immettiamo in una situazione, la modifichiamo, dando ad essa i connotati della nostra presenza: se la nostra presenza è carica di equilibrio, tenderà a equilibrare anche l'altrui presenza; se da essa si irradiano forze tendenti a squilibrare l'armonia, non tarderanno ad apparire i segni di questa sventura.

Vi sono situazioni, in cui una nostra scelta può produrre numerose e gravi conseguenze. È quello il momento della riflessione, che sarà tanto più profonda, quanto più rilevanti saranno le conseguenze che da essa sgorgheranno.

A questo punto va detta una parola sulla "passione", che spesso, per la sua violenza, oscura la luce della mente: è malato d'infantilismo colui che, in questi momenti, si rifiuta di prendere decisioni o costringe altri a prenderle nei suoi riguardi.

La comunione, perciò, oltre che essere il fine cui tende il retto uso dell'intelligenza e della volontà libera, diventa un sicuro mezzo, per uscire dallo "stallo", in cui la persona si trova nei momenti di crisi.

È malato d'infantilismo chi non è libero nel pensiero, ma soggiogato (soggiogato, non dico orientato) dal pensiero di chi lo cura; chi si aggrappa a un'obbedienza servile, più che all'obbedienza liberante; chi intorbida il suo affetto con la gelosia; chi rifiuta responsabilità proprie, schermendosi dietro le quinte della propria incapacità; chi esige che siano gli altri a fargli la "pappa" che lo farà crescere; chi pretende dagli altri una conti-

nua disponibilità e attenzione nei suoi riguardi, senza sentire il bisogno di dire grazie a chi si spende per lui,

Vi è, poi, una malattia, che potrei chiamare, “per difetto di comunione”, *individualismo*. È la tendenza a considerare come prevalenti i diritti, i fini, le azioni proprie su quelle della comunità.

Esso porta ad una esclusiva considerazione di sé medesimi, unita a un manifesto od occulto disinteresse per quello che la propria comunità fa, o desidera, o soffre, o sta vivendo,....

L'individualismo si oppone alla fondamentale condizione, necessaria a suscitare la presenza salvifica di Dio sulla terra: «Dove sono due o tre persone riunite nel mio nome, io sono in mezzo a loro»¹.

Il privilegiare se stessi e i propri desideri può sembrare una scelta di libertà, ma non è vero. L'individualismo, foss'anche coltivato da una mente eccellente, conduce all'isolamento, perché solo nella comunione d'intenti v'è alternanza, confronto, amicizia.

Per crescere nella personalità occorre un “ambiente” favorevole, ove le persone non sono considerate “strumenti” da usare, ma centri di attribuzione, dai quali partono pensieri, decisioni libere, affetti capaci di reciprocità e sentimenti idonei a far piacevole la vita.

L'individualismo è il veleno della comunione.

¹ Mt 18,20.